

@zeropregi

23 OTTOBRE 1983. PRIMA DI SROTOLARE IN CURVA «TI AMO»

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 148-152 (stampa)
pp. 135-138 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

@zeropregi, romano e romanista, è famoso su twitter per le sue doti critiche e, soprattutto, per la sua verve polemica. Per alcuni anni, quando vinceva la pigrizia, ha gestito sporadicamente una pagina sul blog del manifesto (<https://ilmanifesto.it/>), intitolata in modo significativo Ceci n'est pas un blog. Nel 2013 ha scritto con Johnny Palomba #daje. Il manuale di chi tifa Roma, edito da Fandango. In queste pagine si misura con un racconto tratto dalla reale esperienza vissuta da un amico. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti non è affatto casuale.

Erano passati tre anni dall'ultimo derby. Tre anni in cui la Lazio, travolta dagli scandali del calcioscommesse, era finita in serie B. Non fu un derby normale. Fu il "derby del TI AMO", una bandiera gialla con la scritta rossa di oltre 120 mq che fece la storia delle tifoserie ultras, o ultrà come al tempo ci si chiamava. L'ultimo derby risaliva a oltre tre anni prima quando vincemmo in casa loro 2a1. All'epoca Roma era una città balcanizzata. Molti quartieri avevano una forte identità politica e di conseguenza anche calcistica. Nei quartieri rossi si tifava Roma, nei quartieri neri si tifava Lazio. Al Tufello si era rossi e giallorossi, non importava manco quanto fosse reale il coinvolgimento, quanto ci sentissimo compagni, comunque eravamo romanisti. Era l'identità del quartiere. In ogni strada o bar l'attesa aveva creato fermento. Non si parlava d'altro. Avevamo appuntamento dietro la scuola Aldo Manuzio, in una piazzetta appartata per anni teatro degli appuntamenti da stadio in casa o trasferta. La notte non avevo dormito dalla tensione.

La mattina non stavo nella pelle. Avevo quindici anni del resto. Nervoso, agitato, fomentato, mi vestii di corsa perché “la punta” era alle ore 8 con la partita fissata per le 14:30. Giorni prima qualcuno aveva commissionato a un falegname di zona una serie di manici di piccone, tagliati corti per renderli più maneggevoli, che furono distribuiti la mattina stessa. Altri avevano preparato alcune molotov. Gli anni settanta erano appena finiti ed erano stati comunque una scuola di vita per i più grandi. Eravamo pronti. Settanta, ottanta, giallorossi del Tufello. Alla testa ci stavano i Ggr (Guerrieri giallo rossi), gruppo ultrà del quartiere esistito a cavallo tra i settanta e gli ottanta. Loro avevano organizzato l'appuntamento e la brigata. L'idea era quella di andare a Talenti, zona nera e laziale, quartiere borghese confinante il nostro, diviso da esso solo da un lungo stradone chiamato viale Jonio, che tagliava in due uno dei tanti pratonni ancora non attaccati dal cemento. Obiettivo era lo Zio d'America, il bar dove si riuniva la comitiva del “Panico”, laziali e fascisti. Le voci di quei giorni raccontavano che anche da quelle parti si stavano organizzando per il derby. Le molotov che furono preparate erano una risposta alla voce che li dava «armati di bottiglie con l'acido dentro». Chissà se era vero, chissà quanto queste leggende metropolitane si ingigantivano col passaparola o quanto erano pretattica. Alle 8:30 andammo. Era mattina presto. Il cielo era grigio ma non era freddo. Ci muovemmo verso la prima tappa: direzione Talenti.

Per arrivare a Talenti bisognava percorrere un lungo viale che a un certo punto tagliava in due un enorme prato. Era quella la linea di frontiera tra i nostri due quartieri. Noi non andavamo mai lì, loro non venivano mai da noi. Scendemmo da via Monte Rocchetta, passando da dietro, per sbucare su viale Jonio, lo stradone a quattro corsie con lo spartitraffico al centro. Tagliammo tra le case popolari rosse ancora mezze dormienti. Neanche 100 metri e, all'altezza del (fu) cinema Astra, diverse volanti della polizia fermarono questo meraviglioso corteo silenzioso e armato. Alcuni riuscirono a scappare, il grosso, soprattutto i più conosciuti, vennero fermati e messi con le mani al muro e si diede inizio a una minuziosa perquisizione che fece spuntare fuori di tutto.

«Aò ma sto coltello non è il mio», disse un ragazzo a un poliziotto che glielo aveva trovato nella scarpa, suscitando le nostre risate e la rabbia dei poliziotti. Schiaffi e calci su alcuni di noi. Io e altri eravamo

stati lasciati in disparte, eravamo ragazzini, troppo ragazzini ai loro occhi. Nel frattempo dai palazzi cominciano ad affacciarsi persone, sentendo sirene, rumori, strilla. Qualcuno gridava di lasciarci andare. Di quel gruppo una cinquantina furono portati in commissariato. Io e un'altra decina, i "graziati" o i ragazzini, a quel punto decidemmo di andare verso lo stadio. Qualcun altro che era scappato all'arrivo delle guardie ci raggiunse alla fermata del 391, il glorioso autobus che univa il nostro quartiere all'Olimpico. Dovremmo aprire un capitolo a parte solo per raccontare quanti autobus furono danneggiati ogni maledetta domenica. Quanti 391 venivano smontati da noi stessi, mentre tutti pressati raggiungevamo lo stadio o tornavamo a casa. All'epoca quell'autobus era romanista. Al derby o ci andavi in gruppo, e nutrito, oppure era meglio nascondere i colori della propria squadra, ma su quell'autobus non c'era però pericolo: era nostro. Vero che arrivava fino a Talenti, ma "loro" non lo usavano. Scesi dal 391, intorno allo stadio rumori e urla. Non c'erano i prefiltraggi di oggi, le cancellate e gli steward. In fondo al viale, all'altezza della "Palla", erano iniziati gli scontri. Il cielo era nero. Non perché minacciasse un'imminente pioggia, ma per i sassi che volavano tra un fronte e un altro degli schieramenti: laziali lato tribuna Tevere, romanisti lato curva Sud, divisi in mezzo al piazzale della "Palla" da un nutrito plotone della Celere. Noi "ragazzini" eravamo lì in mezzo. Ricordo come fosse oggi un ultrà della Roma, capelli lunghi e fazzoletto sul volto, urlare all'ispettore Piras, noto all'epoca in quanto dirigente delle Fdo allo stadio: «Facce passà, falli diventà omini». C'è da dire che all'epoca la Celere non era ancora il terzo ultras in campo, come è stato poi da fine anni ottanta in poi. Erano solo un ostacolo tra noi e loro, non un obiettivo. Non si attaccava direttamente la polizia, questo sarebbe iniziato solo qualche anno dopo. Nessuna scritta «acab», nonostante anche in curva con le tre dita ci fosse chi inneggiava alla P38. Non era la prima volta che allo stadio capitavo in mezzo agli scontri, no. Ma era la prima volta che capitavo in mezzo agli scontri nel giorno del derby. C'era paura, c'era adrenalina, c'era quella sana incoscienza adolescente. Ero parte di una sommossa giallorossa, di uno scontro che per noi era di tifo, di appartenenza, di classe. Nel frattempo la sassaiola continuava, così come i tentativi di contatto, finché il plotone che divideva i due schieramenti si fece così nutrito che divenne impossibile sfondare i cordoni. Non ci fu

mai il tanto cercato contatto tra le due tifoserie. Ma la tensione era talmente alta che intorno alle 10 aprirono i cancelli, in netto anticipo sull'orario previsto. Salii gli scalini della Sud di corsa e, dopo anni, ci ritrovammo di nuovo quella curva, quei colori di merda davanti a noi. Opposta a noi. Cori, striscioni, accompagnarono il prepartita finché alle 14:25 dalla curva non si aprì il «TI AMO», accompagnato da diversi fumogeni che riempivano ancora l'aria quando al quarto minuto, su un cross, Sebino Nela di testa aprì le marcature. Indescrivibile il boato della curva. I sentimenti che ci travolsero. Era cominciato il derby che per molti di noi era iniziato almeno 6/7 ore prima. Giorni di tensione che si sfogano in quei 90'. Vincemmo 2a0. Del mio ritorno casa ricordo poco, molto poco. Ma ero felice per aver vissuto una giornata unica.